L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Tra Levi e Gramsci

Storia

Tra Levi e Gramsci

di Cesare Pianciola

Marco Gatto

ROCCO SCOTELLARO E LA QUESTIONE MERIDIONALE
Letteratura, politica, inchiesta
prefazione di Goffredo Fofi,
pp. 165, € 19, Carocci, Roma 2023

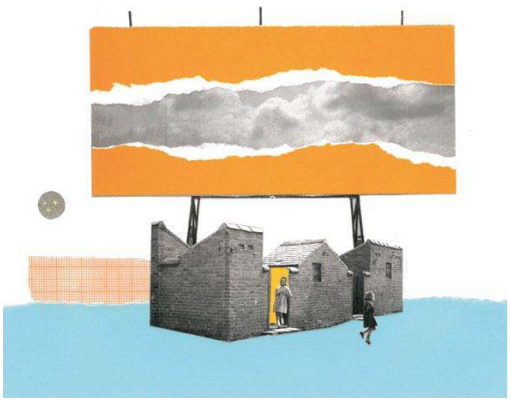
Il significato e il valore dell'opera di Rocco Scotellaro – letterato e poeta, nell'immediato dopoguerra sindaco socialista di Tricarico in provincia di Matera, infine sociologo a Portici con Manlio Rossi-Doria fino all' improvvisa morte per infarto nel 1953 – sono ancora in discussione a cento anni dalla nascita e a settanta dalla scomparsa. I suoi scritti si possono ora leggere in *Tutte le opere*, a cura di Franco Vitelli, Giulia Dell'Aquila e Sebastiano Martelli, Mondadori 2019. Proprio la brevità della vita e i molteplici interessi ne fanno una figura non facilmente classificabile, che nelle polemiche a sinistra sulla questione meridionale fu coinvolta negli attacchi dei comunisti Mario Alicata, Carlo Muscetta e Carlo Salinari contro le posizioni di personaggi di primo piano della diaspora azionista come Guido Dorso, Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria. Autonomia delle rivendicazioni contadine ma "sotto la direzione della classe operaia e in stretta unità con essa (come è avvenuto in Unione Sovietica e in Cina)", diceva Alicata nel 1955, e "non con l'animo volto a coltivare il gusto dei miti e delle leggende". Il bersaglio principale era Carlo Levi, che nel 1946 aveva trovato in Scotellaro un "fratello-figlio" e dopo la sua morte ne diffondeva gli scritti. Nei meridionalisti classici, ma anche nei "nipotini di Gramsci", – scriveva Levi nella *Prefazione* del 1955 all'*Uva puttanella* – mancava la fiducia nello sviluppo autonomo del movimento contadino, capace di emanciparsi e di uscire dall'immobilismo fuori dalla storia "per opera propria e con propri mezzi originali"; era un atteggiamento missionario di civilizzazione dall'esterno, seppure "con delle ideologie più politiche e più moderne". In occasione del convegno su Scotellaro promosso dal Psi a Matera nel 1955, Raniero Panzieri osservò che l'alleanza tra le componenti operaie e contadine diventa tanto più efficace "quanto più si sviluppano le autonome energie liberatrici di ciascuna di esse".

Dalla lettura leviana di Scotellaro prende le distanze Gatto, per il quale la visione poetica più che politica di Levi sarebbe superata nel giovane lucano in una considerazione più complessa e più gramsciana delle necessarie mediazioni politico-culturali nel rapporto tra intellettuali e ceti subalterni. Nel libro di Marco Gatto, ricco di informazioni biografiche e di acute connessioni tra l'opera letteraria e l'impegno politico di Scotellaro, la sua vicenda diventa esemplare: "Ben consapevole dei rischi della mitologizzazione esotica e del paternalismo insito nella tradizione letteraria italiana, Scotellaro intuì la necessità di proiettare il mondo popolare subalterno oltre i confini ristretti dello storicismo borghese (ivi incluso quello di marca leviana) e della sterile letteratura popolare da consumo" stigmatizzata da Gramsci. Nelle inchieste di Scotellaro sul mondo contadino l'osservatore spinge l'alterità osservata a più avanzati livelli di autocoscienza e di autosoggettivazione, presenti in forma ancora embrionale nelle lotte. "Vale a dire – osserva Gatto – che il processo deve generare un salto in avanti, una progressività emancipativa. Qui sta tutto il gramscismo di Scotellaro e qui si consuma (...) la distanza dal mondo leviano".

Ma non è ancora una versione convenzionale del mondo leviano? Quella versione contro cui il pittore-scrittore protestava nel *Quaderno a cancelli*, composto nella temporanea cecità del 1973, lamentando che gli venisse attribuito un mondo contadino "fatto di inconsci bisogni, di non formate persone, di resistenze, di anime morte", mentre, al contrario, sentiva tutto "il valore della chiara nitidezza della coscienza consapevole", per concludere dei suoi critici: "Ma quelle loro certezze sono apparenze convenzionali e morte". Come Gatto fa per Scotellaro, anche per Levi occorre una considerazione più complessa, magari rileggendo un noto saggio scritto da Vittorio Foa nel 1967 sul Levi politico.

cesare.pianciola@gmail.com

C. Pianciola è saggista



Una comune avversione per i frivoli

di Alberto Cavaglion

NEL MIO CUORE FINÌ LA LORO STORIA
Scrittori, poeti e cantautori per la memoria dei Cervi
a cura di Morena Vannini,
illustrazioni di Valeria Cavallini,
pp. 191, € 12,
Istituto Cervi, Gattatico RE 2022

Nel quadro delle iniziative volte a ricordare Italo Calvino, nel centenario della nascita, una segnalazione merita questo libretto, che mette insieme testi di autori. Pochi sanno che il diritto di primogenitura nella scoperta dei fratelli Cervi spetta a diversi articoli scritti in rapida sequenza, ma non identici, nel dicembre 1953: il primo su "Patria indipendente", il secondo su "l'Unità". Si tratta di due reportage dal praticello di Gattatico. Ad accoglierlo, la figlia maggiore di Antenore, che nel 1953 aveva 18 anni, ma 9 ne aveva quando si compì il massacro. Non mancano pennellate degne dell'autore del *Sentiero dei nidi di ragno* e di quanto verrà dopo. Mirabile il punto in cui Calvino descrive il viaggio di ritorno di papà Cervi, tra due ali di folla, sul fiammeggiante trattore nuovo appena acquistato come se ci trovassimo in una delle fiabe italiane; ma è una vera sorpresa la modalità, in fondo casuale, attraverso cui il mito si consolida per conseguenza di questi due pezzi d'occasione, donde poi il film del 1968 con Volonté di Gianni Puccini, le canzoni popolari, la poesia di Quasimodo, le pagine di Rodari: tutti contributi che rendono prezioso questo libretto. La cosa inattesa riguarda il ruolo che svolse Luigi Einaudi. Calvino si era soffermato sui libri conservati in casa Cervi; ne fa un elenco, da bibliofilo e botanico quale era. Per alberi, piante e trattati agricoli la cosa non stupisce. Calvino annota la presenza dei cinque volumi della *Storia d'Italia* nelle edizioni polari del Nerbini, Anatole France, e, colpo di teatro, numeri sparsi della rivista di Luigi Einaudi, "Riforma sociale".

Passano pochi mesi, siamo nel marzo del 1954. Einaudi ha letto il pezzo su "l'Unità", convoca al Quirinale "il vecchio Cervi", che arriva scortato dal magistrato e suocero di Sandro Galante Garrone, Peretti Griva e da Carlo Levi, che porta in dono il ritratto dei sette fratelli. Dall'incontro nascerà un articolo di Einaudi su "Il mondo" di Pannunzio, dove si descrive l'incontro: un piccolo gioiello, testimonianza di un comune affetto per la cultura contadina, gemellaggio a distanza fra il praticello di Gattatico e le colline di Dogliani, ma anche una *concordia discors* che colpisce il lettore odierno. Schieramenti politici opposti non impedivano dialoghi come questi. Altri tempi, davvero. A Carlo Levi, "che conosce i contadini d'Italia" Einaudi rivolge prima di congedarsi una domanda non banale sulla cultura contadina così come la apprezzava chi veramente la conosceva: "Forseché i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra? Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese, se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della *lingera* e girano di terra in terra, senza fermarsi in nessun luogo?". Troppo bello questo riferimento linguistico, intraducibile nella lingua della bassa padana, ma così vero. Scrittore-poeta e magistrato "consentirono". Il Presidente strinse la mano al padre Cervi. Valeria Cavallini, autrice dei disegni che accompagnano l'antologia, ha immaginato una stretta di mano tra la mano segnata dalla fatica e il polsino bianco di Einaudi. Viene in mente il simbolo delle società di mutuo soccorso, ma nel lettore rimane impressa l'immagine dei contadini un po' pazzi costruttori della loro terra. Una comune avversione per i frivoli, i perdigiorno, quelli *lingera*.

Allievo e maestro: un lungo dialogo

di Alberto Cavaglion

Gaetano De Sanctis,
Arnaldo Momigliano
CARTEGGIO 1930-1955
a cura di Leandro Polverini
pp. 143, € 30,
Tored, Tivoli RM 2022

"Tacconeggiare" è un arcaismo cruscante: sta a indicare "aggiustare alla buona". Nelle conversazioni degli allievi torinesi del grande storico Gaetano De Sanctis, docente che non giurò nel 1931, collaboratore della Treccani e maestro di Arnaldo Momigliano, il gioco di parole rimandava a Angelo Taccone, insegnante pure lui, di storia greca, abile nel sottrarre energie agli allievi di De Sanctis, facendo balenare loro qualche occasione di lavoro divulgativo per un facile guadagno, ma di scarsa consistenza scientifica. Esercizi di traduzione, articoli divulgativi. De Sanctis non perdonava chi "tacconeggiava", si concedeva volentieri Momigliano: "Una esperienza che vado facendo in questi giorni è la colpa grandissima di noi intellettuali di disdegnare la divulgazione delle *nostre* idee, lasciare in sostanza che la cultura venga diffusa da gente che non la possiede, gli Ojetti, i Romagnoli, per citare quelli che nella opinione della media borghesia sono il più grande critico d'arte e il più grande grecista d'Italia". Al netto del giudizio sul terzo di questi divulgatori frivoli, Giorgio Pasquali ("divulga in verità questioni e pettegolezzi degli intellettuali"), questa inclinazione di Momigliano qui nasce e da qui si distende fino al celeberrimo decalogo sul mestiere dello storico. Il curatore ha giustamente diviso le lettere in quattro fasi: una prima (1930-1932), che coincide con la genesi dei primi lavori sui Maccabei e Filippo di Macedonia; la seconda comprende lettere scambiate fra la salita in cattedra di Momigliano e la sua cacciata in seguito alle leggi razziali (1936-1938); la terza fase comprende missive scambiate durante il corso della seconda guerra mondiale, scarni contatti procurati dalla Croce Rossa; la quarta e ultima fase abbraccia il dopoguerra e si prolunga fino alla morte di De Sanctis (1955).

C'è la tenera descrizione di passeggiate torinesi "in compagnia dei Puritani e di Rousseau"; c'è la tenzone con il discepolo-rivale per antonomasia Piero Treves, che a seguirla qui pare meno efferata rispetto alle recensioni che i due si scambiarono per anni; c'è infine la lezione "modernista" dell'altro maestro, Felice Momigliano, un'apologia commovente di Isaia e delle energie morali da lui profuse, in affettuosa discordia rispetto all'idealismo di Croce. Già nella prima fase Momigliano "cercava un Divino più umano". Risulta così chiarito in modo definitivo il legame con l'identità italiana, non riconducibile agli orizzonti fascisti come invece vorrebbero gli odierni detrattori di Momigliano pronti sempre a forzargli il pensiero: "Credo che gli ebrei possano fare qualche cosa di utile solo se vivificano con lo stato d'animo che viene loro da una lunga tradizione le esigenze del pensiero immanentistico e storicistico nostro". In risposta alla tesi del "cristianesimo che invera l'ebraismo", implicita in alcune posizioni del maestro, Momigliano replica con arguzia: "Se è vero, come è vero, che Ella è più ebreo di me perché il cristianesimo invera l'ebraismo, io sono più cristiano di Lei perché il pensiero moderno invera il cristianesimo". Il pensiero moderno, si badi bene, non il fascismo, così declinato nelle sue forme: cercare la fraternità umana, il bisogno di giustizia, il senso profondo della santità della vita, tutta permeata di eticità.

alberto.cavaglion@unifi.it

A. Cavaglion insegna storia dell'ebraismo all'Università di Firenze

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato